

Dr. Aurelio Garofalo, Torano Castello (Cosenza):

*Mi piacerebbe conoscere se il titolo Cronotopia, che ho dato alla mia tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere dell'Università di Bari - titolo chiarito dal sottotitolo Soggetti, mutamenti, politiche del tempo. Calendari di donne e uomini -, possa essere un neologismo conveniente.*

*È corretto dire «l'intervista di Bobbio a "La Stampa"», se è il giornale che intervista Bobbio, o è preferibile «l'intervista di "La Stampa" a Bobbio»? E «l'intervista di Bobbio a Biagi», se è Biagi che intervista, non è meno corretto di «l'intervista di Biagi a Bobbio»?*

Si sa bene che la creazione di parole totalmente nuove è cosa assai difficile e rara. Il lessico comune si arricchisce soprattutto componendo nuove parole mediante la prefissazione, suffissazione, composizione di parole già esistenti (per es. *visione, previsione, supervisione, visionare, revisionare, televisione, eurovisione*). Frequente è invece la creazione di parole nelle lingue settoriali, specialmente tecniche, dove nuove idee e nuovi prodotti scientifici o industriali richiedono di essere denominati per essere sicuramente identificati e individuabili nel mondo della ricerca, dell'industria e del commercio. Sono nomi a volte composti con elementi latini e greci, spesso adattati a forme e significati moderni, come *telepatia, stratosfera, ipercorrezione, protozoo, proteina, pseudoconcetto, urea, creosoto, plantigrado, nichilismo*; o con nomi propri di persona, quali *masochismo, fuchsia, camelia, magnolia*; o con elementi artificiali, come *aspirina, cibalgina, linoleum, kodak, tank*, i quali, una volta brevettati, divengono nomi propriamente commerciali, cioè indisponibili. La creazione non spontanea ma riflessa è stata chiamata dal linguista Bruno Migliorini, con un autentico grecismo, *onomaturgia* "fabbricazione di nomi, di parole", e il creatore di parole *onomaturgo*. Chi s'interessa a questa attività può leggere l'interessante libro dove Migliorini raccoglie, col titolo di *Parole d'autore (Onomaturgia)*, Ed. Sansoni, Firenze 1975, molti termini, per lo più tecnici, che risalgono a precisi inventori e ad una certa o probabile data di coniazione.

La scienza e soprattutto la tecnologia di oggi che, fortemente specializzate e produttive, hanno urgenza di nuove parole, tendono a ricorrere per la loro coniazione a tecnici i quali, dotati di conoscenze linguistiche e informati delle esigenze di determinati rami della scienza o dell'industria, propongano neologismi che corrispondano agli oggetti e agli effetti desiderati senza violare le strutture della lingua in cui vanno a inserirsi. Questi *terminologi* esercitano una ingegneria linguistica volta ad evitare che fra la lingua naturale e comune, sviluppantesi e arricchentesi secondo le proprie strutture tradizionali, e le lingue tecniche prodotte e arricchite più o meno artificialmente si formi un distacco come tra lingue diverse e tra loro estranee. La volontà di scongiurare una babele linguistica si è fatta più precisa e decisa negli ultimi anni, portando alla formazione, oltre che di professionisti come i terminologi, di organismi volti al controllo nazionale e internazionale della neologia tecnologica, anche in considerazione della opportunità che le lingue scientifiche e tecnologiche seguano, pur nelle varietà nazionali, modi di composizione e derivazione relativamente uniformi ai fini di una rapida e non equivoca comunicazione internazionale. In Italia si è recentemente costituita, a Roma, l'*Associazione italiana per la terminologia* (siglata ASSITERM), come organismo di consulenza e di connessione tra i centri di attività scientifica e tecnologica e i linguisti.

In questo nuovo clima di attenzione alla neologia tecnica bisogna che chi intende proporre un neologismo lo faccia avendo cura di accertare che esso non esista già in altri campi della lingua, e ciò al fine di evitare un sovraccarico di significati nella stessa parola, ben sapendo che la omonimia e la sinonimia, nei linguaggi settoriali, sono causa di confusione; e prima di tutto deve riflettere spassionatamente se quel neologismo è necessario, cioè se colma un vuoto denotativo e quindi ha probabilità di affermarsi nell'uso, senza di che non acquista valore

comunicativo e resta, come si suol dire, lettera morta. L'accertamento del primo requisito non è oggi difficile, data l'abbondanza di dizionari della lingua comune e delle lingue settoriali di cui disponiamo; e non dovrebbe neppure essere difficile, a persona abituata all'attività intellettuale, valutare se la originalità e singolarità di un proprio lavoro è tale da meritare una denotazione specifica e nuova. Nel caso personale del dott. Garofalo ci manca la conoscenza diretta della sua tesi di laurea per improvvisarci terminologi e dare un giudizio sulla pertinenza del neologismo da lui proposto, *cronotopia*. Possiamo solo osservare che, stando ai dizionari, *cronòtopo* esiste già come parola affermatasi nella fisica della relatività a indicare uno spazio che include la dimensione del tempo. E possiamo aggiungere, per esperienza diretta, che il tecnicismo è passato nella semiotica a indicare, ad es., lo spazio-tempo del narratore e del narrato.

A proposito delle domande del dott. Garofalo sull'uso inequivoco di costrutti come *intervista di*, *intervista a*, si può non solo lodare la sua cura di evitare, parlando e soprattutto scrivendo, l'ambiguità, ma ripetere ciò che più volte abbiamo pensato e detto: che l'ambiguità è una delle più gravi affezioni del discorso ed è superabile solo pensando con un attivo rigore mentale e sorvegliando la corrispondenza della propria espressione al pensiero. È comunque difficile non trovare, anche in uno scrittore abituato al lavoro intellettuale, una pagina del tutto priva di ambiguità. L'equivoco è spesso inoffensivo, perché superabile in base al contenuto del testo e, possiamo aggiungere, del contesto, cioè delle conoscenze che lo scrittore presuppone nel lettore. Negli esempi proposti dal dott. Garofalo il lettore di giornali sa benissimo che tra il sen. Norberto Bobbio, il giornale "La Stampa" e il giornalista Enzo Biagi l'intervistato non può essere che il primo. Nel caso poi in cui manchi il contesto, ma il sostantivo regga un unico complemento, anche se il costrutto non è regolare, il senso difficilmente è ambiguo; che io scriva "Luigi non ha cura delle sue cose" o "alle sue cose" o "per le sue cose" o "con le sue cose", sarà impossibile equivocare sul significato; e a scusa di chi scrive devo dire che non sempre i dizionari orientano debitamente sui costrutti di cui si possono corredare un verbo, un sostantivo, un aggettivo. L'imbarazzo dello scrivere e del comprendere si presenta soprattutto nei casi di doppio complemento, come quelli esemplificati dal dott. Garofalo, anche se lì il senso non fa difficoltà, ma dà imbarazzo e pena l'adozione di costrutti che non producono la univocità del pensiero in una forma linguistica ineccepibile. Orbene: il nostro maggiore dizionario con esempi d'autore, detto "Battaglia", dà esempi del costrutto *intervista con*, che, a seconda del testo, possono dar luogo ad ambiguità: se, infatti, la parola è usata come sinonimo di "colloquio, abboccamento", la reciprocità dell'azione esclude l'equivoco; ma se è usata nel senso proprio di "incontro di un giornalista con un personaggio di rilevante interesse allo scopo di ottenerne dichiarazioni da rendere pubbliche", e quindi l'azione muove dall'intervistatore (il giornalista) all'intervistato (il personaggio interrogato), l'univocità va tratta dal testo o dal contesto. Se però vogliamo rispettare le strutture formali e semantiche della nostra lingua dobbiamo - anche se il significato risulti chiaro dal testo e dal contesto - apporre al sostantivo *intervista* costrutti che rispettino l'aspetto della sua azione. Il Battaglia registra anche il costrutto *fare l'intervista*, ora entrato nell'uso con un complemento retto da *a*. Il recentissimo *Vocabolario della lingua italiana* di Aldo Duro, edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, manca di indicazioni sulla reggenza di *intervista*; ma registra la locuzione *fare un'intervista*. In questi casi l'aspetto dell'azione appare rispettato.

Cercare una bussola nella preposizione che attua la reggenza (cioè costituisce il sintagma preposizionale nominale) è soluzione talvolta fallace, perché qualsiasi grammatica dimostra che ogni preposizione italiana è plurivalente, cioè può reggere vari complementi (si dia, per convincersene, un'occhiata alla ricca esemplificazione addotta dalla *Grammatica* di Serianni e Castelvechi, cap. VIII). Ma anche nello stesso complemento, quello ad es. di specificazione, la sua tipica preposizione *di* può servire ad attualizzare due diversi, anzi

opposti, valori determinativi: un valore attivo (“L’oppressione del tiranno era insopportabile”) ed uno passivo (“L’oppressione del debole grida vendetta”); ma se io scrivo “la persecuzione dei riformatori”, né il costrutto né il testo mi dicono se l’elemento determinante “dei riformatori” ha valore attivo o passivo. L’ambiguità risale dunque, in questo caso, al ruolo semantico che può svolgere la testa del sintagma, che è il sostantivo determinato, rispetto al complemento determinante; ruolo che lo scrivente, se non emerge chiaro dal testo, deve disambiguare ricorrendo a reggenze più esplicite. Nel caso di *oppressione* e *persecuzione* il loro valore attivo o passivo sarà chiarito adottando, invece della preposizione *di*, esplicitazioni come “L’oppressione esercitata (o subita) dagli intellettuali; La persecuzione esercitata (o subita) dai riformatori”; così nel caso di *vittoria*, cui, sebbene abbia un valore semantico attivo, dobbiamo apporre il complemento *sui nemici* anziché *dei nemici* se vogliamo ottenere un significato inequivocabile. Maggiore attenzione bisogna fare ai sostantivi con due reggenze o, come si dice modernamente, con due argomenti. Giova in tal caso muovere dal corrispondente enunciato verbale, che è sempre più chiaro. *Dichiarare* o *referire* (o *relazionare*) reggono due costrutti: *dichiarare* o *referire qualcosa a qualcuno*, cioè un complemento diretto e uno indiretto. La passivazione dell’enunciato attivo non dà luogo a difficoltà: *x ha riferito y a z* > *y è stato riferito da x a z*. Ma non è semplice la sostantivazione, dove il soggetto diviene un complemento di specificazione con *di*, indicante il soggetto logico, e l’oggetto un secondo complemento di specificazione con *di*, il che genera impaccio ed equivoco: *x ha riferito y a z* > *la relazione di x di y a z*. In questo caso occorre chiarire con nessi più espliciti: *la relazione di x su y a z*.

Torniamo ora a *intervista* e aiutiamoci col ricorrere al verbo corrispondente, *intervistare*. A differenza dei suoi sinonimi parziali (*dichiarare*, *referire* o *relazionare*), *intervistare* ha una sola reggenza: *x intervista y*; e il soggetto - abbiamo detto - non è chi rilascia l’intervista ma l’intervistatore. Dunque il sostantivo avrà anch’esso un solo costrutto, con l’unico valore attivo di cui dispone: *intervista di x* vorrà dire soltanto *intervista rilasciata da x*; *intervista di Bobbio* ha un senso univoco se Bobbio è colui che concede l’intervista; *intervista di Biagi* ha senso equivoco se Biagi è colui che intervista e il lettore non sa che Biagi è un giornalista. Per indurre *intervista* ad avere una espansione sintattica bisogna ricorrere a una forma attributiva come *l’intervista concessa o rilasciata da Bobbio a Biagi*; e se nell’uso si tende alla forma *l’intervista di Bobbio a Biagi*, essa sottintende *concessa* o *rilasciata*, è dunque una brachilogia, che tende ad assegnare a *intervista* una reggenza in più. C’è sempre la possibilità di dire sveltamente ed elegantemente *l’intervista di Bobbio con Biagi*, quando si sa bene chi è l’intervistato e chi l’intervistatore; rovesciando il costrutto, cioè scrivendo *l’intervista di Biagi a Bobbio*, o *con Bobbio*, si tende a dare a *intervista* il senso bidirezionale di “incontro, colloquio” o a dare la preminenza attiva al ruolo dell’intervistatore.

I casi fatti in precedenza, con le evidenti oscillazioni dell’uso e i dubbi che suscitano in chi riflette sulla propria lingua sono la prova del continuo moto di sollecitazione e adattamento che essa subisce per l’arricchimento delle sue capacità comunicative, cioè per togliere dall’isolamento parole frequenti e importanti ma con nessuna o minima reggenza, aumentandone le possibilità associative e funzionali. Sul parallelo tra il sintagma verbale e il corrispondente nominale e sulla loro reciproca traducibilità si può consultare utilmente il cap. 4 (“La struttura interna dei sintagmi nominali”, di Alessandra Giorgi) della *Grande grammatica italiana di consultazione* a cura di L. Renzi, I, Bologna 1988, p. 273 sgg.

Giovanni Nencioni